

## XXXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

### CRISTO, RE DELL'UNIVERSO

*In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi". Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?". E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato". Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?". Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me". E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».*

(Mt 25,31-46)

L'ultimo dei grandi discorsi di Gesù nel vangelo di Matteo si conclude con la grandiosa rappresentazione del "giudizio universale", in cui in un certo senso si condensa tutto l'insegnamento precedente di Gesù e si prepara il racconto della Passione. Infatti proprio colui che tornerà come giudice della storia e come Re dell'universo è lo stesso che va incontro alla sofferenza, al fallimento e alla morte. La sua morte è una morte per amore e, quando tornerà come Re vittorioso, giudicherà il mondo proprio in base all'amore.

### Una misteriosa divisione dell'umanità

Il racconto matteoano dipinge uno scenario grandioso e suggestivo, con un linguaggio dalle forti tinte apocalittiche. Così si prospetta la venuta gloriosa del Figlio dell'uomo, circondato dai suoi angeli e seduto in trono; l'immagine del Figlio dell'uomo assomma quindi in sé, rispetto al suo apparire in Dn 7, i tratti dell'Antico di giorni, visto come il divino giudice del mondo. È un'immagine gloriosa, che contrasta con quella del Figlio dell'uomo sofferente e giustiziato dagli uomini; ebbene, nella sua gloria egli opera due azioni tra loro antitetiche. La prima è quella di una riunione, di una raccolta di tutta l'umanità, mentre la seconda è quella di una divisione netta di essa in due gruppi, uno alla sua destra e uno alla sua sinistra. D'altra parte queste due azioni, tra loro successive ed opposte, sono un atto di rilevazione e di svelamento di quanto avviene di decisivo nella storia degli uomini.

Colui che sta in trono e che perciò è il giudice e il Re della storia, è definito anzitutto come 'Figlio dell'uomo', richiamando il modo con cui Gesù parlava di se stesso e del suo destino di passione e morte; il che permette un'identificazione con quei 'piccoli' indicati nelle opere 'fatte' o 'non fatte' in loro favore, e determinanti per il destino dell'umanità, per la sua divisione in 'pecore' o 'capri'.

Infatti è rispetto a lui, il Re-Figlio dell'uomo, che va in ultima analisi giudicata la divisione dell'umanità, la quale solo così risulta non essere un'operazione arbitraria. Peraltro, la differenza è riconosciuta come determinata precedentemente, già data all'atto del dividere il gruppo in due sottogruppi. Il lettore si chiede perciò da che cosa sia causata tale previa distinzione in cui alla differenza in 'pecore' e 'capri' si assomma pure quella in 'destra' e 'sinistra'. Ebbene tale distinzione appare sensata se considerata rispetto al punto di osservazione, determinato dal rapporto con il pastore, con la posizione che egli occupa rispetto al gregge radunato. Si evidenzia così qualcosa che prima restava nascosto; ma che cosa, precisamente? Sono le parole del Re che dovranno svelare ciò che per ora sembra dover rimanere celato.

### Le opere di misericordia come servizio

Il ‘giudizio’ è presentato nella forma di un dialogo tra colui che siede in trono e le persone provenienti da tutte le nazioni e riunite alla sua destra o alla sua sinistra.

Questo dialogo offre l’opportunità a Matteo di ribadire l’importanza delle opere di misericordia che, in modo sempre più sintetico, vengono addotte come motivo svelante la benedizione e la partecipazione al Regno eterno là dove sono state praticate, o come causa della situazione di maledizione ed esclusione dal Regno là dove sono state disattese.

Pur senza addentrarsi nelle specifiche opere di misericordia, resta comunque necessario comprenderne la natura profonda. Il *fare* dell’uomo, oggetto di questa pagina evangelica, non è solo questione di efficientismo; infatti l’insistenza maggiore del vangelo matteo sta proprio nell’insegnare il senso stesso del *fare* del cristiano. Una prima indicazione la ricaviamo da alcuni verbi che hanno una funzione riassuntiva rispetto alle opere di misericordia; se osserviamo infatti i quattro elenchi delle opere, solo nel primo caso esse sono elencate per esteso, chiarendo il tipo di bisogno e la corrispondente opera di assistenza; negli altri casi c’è una tendenza a riassumere, e nelle parte finale dell’elenco appare un ‘servire’ quale unico verbo che sintetizza più opere (ci riferiamo al testo originale, che la traduzione italiana non rende qui adeguatamente). Così al “siete venuti a...”, o al “mi avete visitato”, succede un “non mi avete servito”. Ora, proprio questi tre verbi significativi ci sembra abbiano un valore speciale per indicare il senso del *fare* del credente: in ogni sua opera il discepolo *si avvicina a, visita e serve* il suo Signore; sul versante opposto sta l’allontanamento dal Re, il non avvicinarlo, un evitarlo in tutte le sue situazioni di bisogno. Il discepolo riconosce il suo Re soltanto quando agisce nella misericordia.

D’altra parte il giudizio riguarda le opere di misericordia, e non semplicemente intenzioni o emozioni. È l’azione concreta che importa all’evangelista Matteo il quale, in tutto il suo scritto, insiste sull’importanza delle opere, non come alternative alla fede, ma come espressione di una fede che si fa carità. E a ribadire questo insegnamento, per ben quattro volte è ripetuto l’elenco delle opere di misericordia corporale, con un’insistenza anche didatticamente efficacissima; dire, ripetere, ridire e ripetere ancora è un martellamento che suggerisce l’assoluta importanza accordata a quanto si afferma.

## **La ‘fede’ di chi non crede**

Il vangelo matteo spiega poi che il giudizio coinvolge tutti, e vale perciò anche per chi non è esplicitamente credente. Il Figlio dell’uomo verrà infatti a giudicare la storia – o meglio a svelare ciò che vi è in gioco –, ma il rapporto con lui non si attua se non nel rapporto con l’uomo, con *ogni* uomo. Per questo il discorso si apre subito all’universalismo più deciso, universalismo che qui addirittura non significa solo l’apertura del vangelo a tutte le genti nella forma della missione, ma la possibilità della salvezza offerta a tutti coloro che, anche senza aver conosciuto esplicitamente il Cristo, vivono il rapporto con lui mediante la carità fatta all’uomo, a chiunque è ‘piccolo’. Potremmo dire che nella cura per l’altro, specie per chi è più debole e bisognoso, si manifesta una fede che salva, quella fede non ancora capace di testimoniare il Signore, ma tuttavia di riconoscere il valore della vita umana e di credere in essa fino a mettersi realmente al servizio degli ultimi. Non è quindi corretto porsi la domanda se sia la fede o la carità ad aprire alla salvezza, ma riconoscere che ogni atto di autentica carità ha inscritto dentro di sé un tratto della fede, se non altro come fiducia nel valore misterioso della vita umana, valore che può essere solo creduto e affermato dalla decisione della libertà.

## **I fratelli più piccoli**

Ciò che indubbiamente stupisce sia coloro che si trovano a destra del Re, sia quelli alla sua sinistra, è il fatto che il Re sveli un’inattesa relazione di identificazione di sé con i più piccoli. È questa relazione ad apparire sorprendente, e non tanto la consapevolezza per quello che si è operato o non si è operato verso di loro.

Attraverso il discorso del Re si evidenziano così vari elementi, quali l’essenziale importanza della relazione tra lui e i più piccoli, o il fatto che tale relazione resti ignorata fino a questo momento. Il rapporto dei più piccoli con il Re, è certamente mediato da quello con il Figlio dell’uomo, il titolo che motiva la ragione della sua *fraternità* con tutti più piccoli; attraverso questa mediazione del Figlio dell’uomo, i più piccoli prendono il posto sul trono, il medesimo posto del Re, ed entrano nella medesima eredità!

Se sono dichiarati più piccoli è perché sono presentati come privi di qualcosa di necessario: nutrimento, bevande, vestiti, salute, libertà, casa, ecc; ciò che costoro hanno in comune è il trovarsi nel bisogno e per molti aspetti il non avere umanamente posti di rilievo, non occupare posizioni in vista. Poiché sono gente bisognosa di tutto e priva di ogni visibilità, risulta più stupefacente e ancor più importante l'unica cosa che essi hanno: il loro titolo inalienabile dell'*essere fratelli del Re* e perciò *figli del Padre*! Si noti infatti che il Re, dopo essersi presentato come Figlio del Padre, dichiara suoi 'fratelli' questi piccoli: «*E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"*». Ciò evidenzia come la dimensione di fraternità sia posta sotto il segno della grazia, del dono; infatti il presente testo evangelico non dice che essi sono piccoli in forza di loro meriti, ma esclusivamente per la grazia immeritata della filiazione. La filiazione, peraltro, si rivela nel modo più alto proprio con i bambini neonati, con i più piccini. Così si ci si trova davanti ad un paradosso: nonostante l'enorme distanza tra la piccolezza di questi ultimi della storia e la grandezza suprema del Re, esiste tra loro una fraternità, che si fonda su una precedente filiazione; d'altra parte tale filiazione si evidenzia inoppugnabilmente proprio tramite la fraternità che il Re afferma di avere con loro.

### **Giudizio o interpellazione?**

Leggendo questo testo di Mt 25,31ss bisogna infine chiedersi se si abbia a che fare soltanto con un racconto di giudizio o non si tratti anche d'altro. Ora, a ben guardare, il Re dichiara a quelli che sono definiti *benedetti* che essi riceveranno l'eredità del Regno preparato fin dalla fondazione del mondo; non è dunque lui a farli essere 'benedetti', né ad elevarli al rango di eredi del Regno preparato per loro. La sua dichiarazione regale, più che una sanzione, è dunque uno svelamento sulla disposizione segreta che è in corso di attuazione: la filiazione che permette di accedere all'eredità. Questa è un dono, ma insieme anche un processo, perché esige di essere accolta attraverso il riconoscimento fattivo, operoso, della propria fraternità con l'altro che è nel bisogno, con il più piccolo. Quanto il Re fa, più che essere l'attuazione di un giudizio, è la comunicazione di una rivelazione; il Re svela infatti l'insospettata relazione di fraternità che lo lega ai fratelli più piccoli, relazione che egli estende anche a tutti coloro che, a loro volta, hanno mostrato cura verso *i più piccoli*, dichiarandoli 'eredi del Regno'. Peraltro se il Re parla di suoi fratelli più piccoli, lascia intendere che egli ha anche altri fratelli: coloro che hanno praticato la misericordia verso i più poveri!

Per quanto riguarda invece coloro che sono dichiarati *maledetti*, anche qui non si deve cogliere tanto un giudizio, una sentenza, quanto un atto di riconoscimento, o meglio di denuncia del loro rifiuto: non è lui, il Re, a negare la loro condizione filiale, ma sono loro stessi ad autoescludersi, a negare con il loro comportamento una relazione di filiazione verso il Padre e di fraternità verso gli altri, specie i più poveri ed ignorati.

Certo non si può negare totalmente che si dia qui anche un giudizio, anzi un giudizio ultimo, in quanto associato al ritorno glorioso del Re-Figlio dell'uomo. Così l'insegnamento che questa pagina vuole impartire al lettore non costituisce tanto un'informazione su quanto avverrà alla fine, quanto un'istruzione per il tempo in cui il discepolo è chiamato a vivere la sequela: su tutto deve essere la carità, e questa trascende i confini visibili della Chiesa.

### **Imitare Dio nella misericordia**

L'elenco delle opere di misericordia è appunto tale che tutti le possono praticare, e anzi l'elenco stesso non è propriamente cristiano, trovando precedenti nel Primo Testamento e in altri scritti giudaici e non. E tra gli scritti giudaici ci sono testi interessanti sul significato di queste opere, al di là della materialità del gesto; infatti vari passi rabbinici vedono nella sequela o imitazione di Dio il vero valore delle opere di misericordia. Per intendere questo testo, dove si ripete l'elenco delle opere di misericordia, è indispensabile tenere presente che la tradizione rabbinica sintetizza i doveri dell'ebreo nell'osservanza della Tôrāh come imitazione o sequela di Dio, il quale è il primo ad agire misericordiosamente.

La misericordia è dunque *imitazione di Dio*, e nella fede neotestamentaria assume poi un'imprescindibile qualificazione cristologica, poiché per il cristiano imitare la misericordia di Dio significa concretamente seguire il proprio Re, il Cristo Gesù che è il culmine della rivelazione della misericordia divina.

*Mons. Patrizio Rota Scalabrini*